

Cristiano Sociali - Consiglio Nazionale

Roma, 10 giugno 2006

Relazione introduttiva di
Mimmo Lucà

1. Si dischiude una nuova fase

Viviamo un tempo politico segnato da un alternarsi di tendenze, difficoltà, risultati. La lunga stagione elettorale voluta dal centrodestra sta terminando. Non è servita a Berlusconi per vincere ma ha impedito a noi di vincere come speravamo.

Manca un passaggio importante: il referendum sulla riforma costituzionale. È decisivo che il “no” prevalga e possiamo farcela. Purché l’esito, anche questa volta, non sia dato per scontato.

Dobbiamo dire NO ad una riforma sbagliata, ad una riscrittura unilaterale della seconda parte della Costituzione che è un pessimo impasto di separatismo e neocentralismo. Il federalismo di cui si parla nella riforma infligge un colpo assai grave all’unità del Paese e finirà per provocare danni irreparabili alla stessa identità nazionale. Avremo così 20 sistemi sanitari regionali, 20 sistemi scolastici, 20 apparati di sicurezza territoriale diversi, una politica industriale “spezzatino” e così via. Salta il sistema degli uguali diritti per ogni cittadino, si incrina la coesione della società. E poi il processo inverso, con poteri che dalle Regioni vengono riportati a Roma; un Senato federale che è un assoluto pasticcio; un Capo dello Stato privato di ogni prerogativa; un Presidente del Consiglio investito di nuovi poteri senza alcun valido sistema di controllo e di bilanciamento da parte del Parlamento; il profilarsi di un contenzioso e di conflitti tra i diversi organi dello Stato e tra Stato e Regioni ben maggiore del passato, tra spinte dissolutive dell’unità nazionale e tendenze centralistiche. Il costo per il Paese di tutto questo è facilmente immaginabile. Dobbiamo vincere il

Referendum e dobbiamo partecipare alla campagna elettorale anche mobilitando il nostro Movimento.

Respingere la riforma della destra è la condizione per aprire davvero una fase costituente di innovazione e di riforme, (a partire da una nuova legge elettorale), capaci di far uscire la democrazia italiana dalle difficoltà che da troppo tempo la tengono in affanno.

Figlia di queste difficoltà è anche la nostra vittoria dolceamara. Resta, però, un fatto importante: a Palazzo Chigi non c'è più Berlusconi; c'è Romano Prodi. L'Italia si è liberata di uno dei peggiori governi della sua storia.

Un'intera fase è venuta a compimento e si apre una nuova stagione politica. Sarà ancora una stagione molto difficile e tuttavia densa di possibilità e di speranze fondate.

2. Ombre e luci

Abbiamo sempre detto che governare sarebbe stato più difficile che vincere. E poiché vincere è stato più difficile del previsto, la prova del governo sarà ancora più ardua.

È necessario che alla esiguità della nostra maggioranza al Senato corrisponda, nella coalizione, un più di coesione e di volontà politica condivisa.

Lo spettacolo che abbiamo dato in queste prime settimane non è certo rassicurante: disputa sugli incarichi, superaffollamento di ministeri, una presenza di donne inferiore al giusto... E poi tutti a cercare in ordine sparso la propria fetta di visibilità. Abbiamo fornito non pochi argomenti alla destra che ci disegna come una coalizione in affanno. Speriamo che il ritiro perugino sia servito davvero.

Le amministrative ci hanno ridato fiato. Qui la nostra vittoria è davvero convincente. Le conferme con largo margine di Roma, Torino e Napoli sono persino superiori alle attese. Anzi quella di Napoli è una vera buona sorpresa. In Sicilia e a Milano poteva forse andare meglio. La questione del lombardo-veneto si fa assillante. Eppure anche in quei territori c'è una sostanziale inversione di tendenza.

Lo scarto tra politiche e amministrative consolida invece una realtà: la legge elettorale voluta dalla destra ha ottenuto almeno in parte il risultato per il quale è stata concepita. Il ritorno al proporzionale e la cancellazione dei collegi hanno esasperato la frammentazione dell'Unione e sostanzialmente allentato quel rapporto tra candidati e territori che ha sempre favorito la nostra coalizione. La mobilitazione ideologica e populista di Berlusconi ha fatto il resto: nonostante gli esiti disastrosi del

suo governo, ha spinto a votare un elettorato astensionista, arrivando quasi ad annullare il margine a nostro vantaggio che tutti i sondaggi avevano registrato.

Bravura del leader di Forza Italia, certo. Ma anche nostra debolezza. È mancata un'iniziativa davvero capace di vanificare la trappola mettendo in campo forme partecipate e trasparenti di scelta dei candidati e di campagna elettorale.

Vinciamo nettamente alle amministrative, perché candidati credibili e fortemente radicati nell'esperienza del buon governo locale fanno la differenza e perché qui la mobilitazione populista pesa assai meno.

Resta un'amara constatazione: vinciamo più nettamente quando c'è minore partecipazione al voto. C'è dunque una parte del Paese, ordinariamente non attiva in politica, che resta legata alle antiche derive dell'anticomunismo. A questa parte – che negli ultimi anni si rivela determinante per gli equilibri politici nazionali – l'Ulivo non riesce a parlare. Ci riesce, invece, la propaganda falsificante della destra. Una ragione in più per mettere in campo nuovi soggetti e nuove prospettive, per giungere finalmente ad un bipolarismo compiuto.

Il risultato delle politiche (e in parte anche quello delle amministrative) dice che la Margherita non ha tenuto nel rapporto con le aree moderate dell'elettorato, perdendo 1.800.000 voti rispetto al 2001. Ma anche i DS hanno pagato un prezzo politico ed elettorale alla fase che si è chiusa. È certo che il farsi strada dell'Ulivo ha avuto un suo peso. Ma non spiega tutto.

Alle formazioni della sinistra radicale va ormai una fetta consistente di consensi: un 12 e mezzo per cento che equivale ad un quarto degli elettori dell'Unione. Il ritorno di Rifondazione nell'area di governo apre certo a quel partito qualche contraddizione verso l'estrema sinistra. Gli attribuisce, però, anche un possibile vantaggio competitivo nei confronti dell'elettorato che resta più fortemente legato ai valori e ai simboli della sinistra: il voto a Rifondazione non è più solo il rifugio in un forte profilo identitario può essere percepito anche come un voto utile, che contribuisce a sconfiggere la destra e a far vincere il centro-sinistra.

C'è qui un'indicazione da considerare con grande attenzione: nel corso di un 2005 che ha visto la Margherita rendere problematico il cammino dell'Ulivo, noi ci siamo accreditati come "il partito che unisce". È giusto. È una responsabilità decisiva e che in gran parte ci appartiene. Non ci stancheremo di ripetere, però, che a questa responsabilità noi non possiamo sacrificare il nostro profilo di sinistra riformista. E che anzi potremo dare

un contributo più serio se questo profilo sarà chiaro e percepibile, sul piano dei contenuti programmatici e della capacità di dialogo con le componenti più aperte della società.

Un dato ci inquieta in modo particolare: una parte rilevante dei mondi della solidarietà si è orientata, in misura più consistente, verso la sinistra più radicale. Di quei mondi, del resto, si sarebbe invano cercata una traccia rilevante nelle nostre liste. È un segnale allarmante. Non solo perché essi sono per noi un riferimento privilegiato, ma perché un riformismo di sinistra non può sicuramente farne a meno.

3. Costruire subito il partito dell'Ulivo

È urgente cambiare passo. La frammentazione dell'Unione si traduce oggi sia in un limite di coesione sia in un limite di profilo politico. E una tendenza è più rischiosa di tutte le altre: il clima, di nuovo gridato e sostanzialmente ideologico, che sta accompagnando un confronto così delicato come quello sulle questioni eticamente sensibili. Da una parte e dall'altra, in troppi hanno subito messo sul tavolo non la ricerca di un possibile punto di incontro, ma posizioni che marcano aspramente le identità.

Corriamo, così, un doppio e grave rischio. Di esasperare, anzitutto, il clima politico in un momento dove è invece necessaria, da parte di tutti – politica e società – il massimo di assunzione di responsabilità per risanare il Paese e portarlo fuori dal rischio realissimo di un declino. E poi di non essere capiti dagli elettori, che non percepiscono certo i pacs o la ricerca sugli embrioni come la priorità più assoluta ed urgente per se stessi, per le difficoltà quotidiane che incontrano nel potere d'acquisto, nel lavoro, nelle condizioni di vita.

Se di qualcosa c'è bisogno, oggi, è di mettere in campo, con rapidità, le risposte concrete ai più gravi problemi che assillano i cittadini e le famiglie italiane, per dare una speranza di futuro all'intero Paese. C'è un tempo per ogni cosa.

C'era tempo anche per discutere dell'eventuale ritiro della firma dell'Italia dalla dichiarazione etica europea in materia di ricerca sulle staminali embrionali, decisa dal Ministro Mussi. Non ho condiviso. E lo dico così, in modo che sia comprensibile. Per il metodo: perché decisioni così importanti esigono il rispetto della collegialità dell'azione di governo.

Per il merito: ogni Paese in Europa è libero di condurre le ricerche e le sperimentazioni previste dal proprio ordinamento. Quando però si

impiegano risorse comunitarie, cioè di tutti gli Stati, occorre partire da un comune riferimento etico e normativo, e questo ancora non c'è.

Ripeto c'è un tempo per ogni cosa. Lo dico, con la familiarità e con il rispetto che ci sono propri, ma in modo pressante, anche alle componenti dell'area cattolica e ai colleghi parlamentari che contribuiscono ad alimentare, con dichiarazioni a getto continuo, un clima di disputa permanente. Se davvero si vogliono risolvere problemi così importanti, è bene tornare a toni più sobri e ad una reale ricerca di dialogo.

Andare nella direzione di una maggiore coesione vuol dire certamente, per quel che riguarda Governo e maggioranza, richiamare tutti – come Prodi non si stanca di fare – ad un costume più corretto e al rispetto del programma sottoscritto. E vuol dire, come si è fatto con il Comitato sulle questioni bioetiche diretto da Amato, mettere in campo i necessari meccanismi di coordinamento dell'azione di governo. Serve però qualcosa di più: serve rinsaldare la struttura della coalizione.

L'unità dell'Ulivo e la sua capacità di esprimere un profilo riformista alto e credibile debbono diventare davvero il nocciolo duro dell'Unione e dell'azione di governo. Tutto oggi ci dice che è divenuta insostenibile la situazione per la quale il simbolo dell'Ulivo è presente sulle schede e nelle competizioni elettorali, aiuta a vincere e poi, però, non consiste come forza politica sul territorio e nelle Assemblee elettive.

Gli elettori hanno premiato l'Ulivo e penalizzato le sue singole componenti. Il messaggio è chiaro!

Ecco perché la nuova fase che si apre deve essere qualificata, con urgenza, dalla costruzione del partito dell'Ulivo senza se e senza ma.

Tutti, oggi, se ne dicono convinti. E tutti affermano che quella costruzione non può avvenire come semplice sommatoria dei partiti decisa al vertice, senza coinvolgere quel popolo che alle Primarie ha indicato, in modo irreversibile, la giusta direzione di marcia.

Dopo il buon risultato elettorale e la costituzione dei gruppi parlamentari dell'Ulivo, il nuovo partito sembra diventare oggi un processo politico reale. I DS hanno perfino deciso di investirvi prioritariamente la propria leadership.

Sapete che, sul punto, ho espresso i miei dubbi anche pubblicamente. Ritenevo impropria, infatti, una situazione in cui il leader del principale partito della maggioranza non esercitasse dal Governo quella forte funzione di direzione e di impulso necessaria all'accelerazione del processo costituente del partito democratico. Va riconosciuto, comunque, che Piero

Fassino ha deciso di impegnarsi con grande generosità e ferma determinazione in questo progetto. Lo conferma la proposta di costituire immediatamente un comitato nazionale per avviare il cantiere del nuovo soggetto politico.

Il nostro sostegno, dunque non può che essere totale. Di più, vogliamo essere della partita e, dunque, siamo disponibili ad assumerci le nostre responsabilità e a dare il nostro contributo nel partito e lungo il percorso costituente, come singoli e come movimento di cristiani organizzati.

Nell'Ulivo ci saremo in quanto Cristiano Sociali.

4. CS: fare il punto e decidere una forte discontinuità

È un'urgenza che ci interpella fortemente. L'Ulivo è uno dei nostri compiti costitutivi. Anche il nostro Movimento è chiamato a fare il punto. A valutare e rielaborare l'esperienza di questi anni – con i suoi risultati e con le sue fatiche – per fare al meglio la sua parte. Anche a noi è chiesta una forte discontinuità. E sarà questo il compito dell'Assemblea congressuale che dovremo tenere entro l'anno. Non potrà essere un'Assemblea ordinaria.

Valutando la fase che si chiude con lo sguardo più specifico del nostro movimento, ne emerge un quadro a tinte contrastate. Ad una rappresentanza parlamentare ridotta nei numeri corrisponde una sua valorizzazione nelle Commissioni parlamentari e una presenza significativa nel Governo.

Non possiamo certo sottovalutare il significato politico della Vicepresidenza della Commissione Esteri al Senato, assegnata a Tonini; né quello della Presidenza della Commissione Affari Sociali attribuita al sottoscritto alla Camera. Di indubbio valore, d'altra parte, è l'incarico conferito a Marcella Lucidi, Sottosegretario agli Interni con le deleghe dell'Immigrazione e dell'asilo. Una responsabilità di governo davvero importante, soprattutto per quel che riguarda uno dei fenomeni più dirompenti e innovativi del nostro tempo. Un fenomeno che coinvolge duramente le condizioni di vita e i diritti umani, civili e politici di un grande numero di persone e che vede fortemente impegnati molti cristiani e le stesse chiese. Bisognerà valorizzare e supportare al massimo questa responsabilità.

Non ci sfugge neppure l'importanza dell'assegnazione della Presidenza della Commissione Sanità del Senato ad una personalità come Ignazio Marino, autorevole esponente del mondo della medicina e credente che noi conosciamo e stimiamo e con il quale abbiamo avviato un rapporto di grande sintonia culturale e politica.

Gli incarichi di Commissione potranno avere, se gestiti bene, un loro valore: pensiamo a cosa significa la Commissione Esteri in una fase dove sono in campo le diverse emergenze internazionali, cominciando dal nodo del nostro ritiro dall'Iraq. E le Commissioni Affari Sociali e Sanità, d'altra parte, svolgeranno un ruolo nevralgico in una fase dove stretta nel campo delle risorse finanziarie e necessità di riparare i guasti causati dalla destra renderà davvero arduo rilanciare le politiche sociali e della salute. Sarà necessario un grande impegno di riqualificazione degli interventi e di interlocuzione con le aspettative dei cittadini e dei nostri mondi di riferimento.

Il nostro bilancio è, tutto sommato, positivo. E per questo risultato siamo sinceramente riconoscenti sia nei confronti del partito che della nostra coalizione. Il risultato finale, però, non deve trarci in inganno, perché raggiungerlo è stato questa volta molto più faticoso. E ci sono stati momenti in cui la tensione, nel rapporto con la leadership del partito, ha raggiunto livelli particolarmente critici. E tutto questo non porta automaticamente ad un nostro disimpegno dagli organismi dirigenti del partito. Sono anzi sicuro che nel nuovo assetto del vertice dei DS che il Segretario proporrà all'attenzione del Consiglio nazionale vi sarà lo spazio adeguato per una presenza di Cristiano Sociali significativa ed autorevole.

5. Il nodo che dobbiamo sciogliere

La tensione non ha riguardato, ci tengo a sottolinearlo, soltanto lo scarto tra le nostre ragionevoli esigenze di riconoscimento e valorizzazione nella fase di composizione delle liste elettorali e le risposte che via via ci sono state date. Si è creata a partire da una nostra iniziale percezione di appannamento del pluralismo interno al partito e di riduzione degli stessi spazi della nostra cittadinanza politica. Il problema non ha riguardato solo noi: con questo restringimento stanno facendo i conti, chi più chi meno, tutti i soggetti cofondatori.

Sono due, per quanto ci riguarda, le tendenze che hanno contribuito ad alimentare tale difficoltà: la nuova centralità della questione religiosa e l'avvicinarsi della prospettiva del partito democratico.

Sul riemergere, a scala mondiale, della questione religiosa rinvio alla nostra elaborazione di questi anni. I suoi riflessi italiani li conosciamo: il nuovo protagonismo dei Vescovi e, nella loro scia, di gran parte dell'associazionismo cattolico, alimenta una tensione con le componenti della nostra società più legate ad una visione secolarizzata del mondo e della politica. Una tensione che diviene conflitto aspro e spesso

pregiudiziale quando in campo è il laicismo ideologico di certe correnti libertarie e radicali.

Di qui l'inevitabile irrigidirsi delle identità nei due campi che sovraccarica di conflittualità il processo politico democratico, spesso mascherando la natura degli interessi e delle dinamiche reali che sono in gioco.

Cosa più grave, questo avviene in un momento storico dove invece cristianesimo democratico e riformismo socialdemocratico dovrebbero far prevalere le molte ragioni di un'alleanza strategica.

È uno scenario che rende ancora più scomoda la posizione di chi, come noi Cristiano Sociali, esiste proprio per costruire, laicamente, i necessari ponti tra riformismo democratico ed esperienza religiosa.

Questa tensione identitaria tra cattolici e laici sembra oggi alimentata (ed è quasi un paradosso) dalla prospettiva che il partito democratico diventi in tempi ravvicinati un processo politico reale.

In vista della confluenza, infatti, le due correnti culturali che costituiscono il nocciolo storico di Margherita e DS – post-democristiani e post-comunisti – sembrano spinte a stringere i ranghi e a privilegiare la propria riconoscibilità. Si fa cadere l'accento più sulle radici culturali e politiche della storia passata di ciascuno che sulla comune prospettiva del futuro.

Vengono così chiamate a raccolta le rispettive aree sociali di riferimento, sospinte ad esprimere posizioni che marcano ciò che divide invece di ciò che unisce.

Questo agonismo tende ad emarginare le posizioni di frontiera. Noi ci siamo sempre concepiti come un'esperienza che poteva facilitare la prospettiva unitaria dell'Ulivo. Rendendo concreta e visibile l'apertura ad una componente organizzata di cristiani, il nostro Movimento ha arricchito e reso credibile il pluralismo culturale e politico della sinistra democratica. Ed ha quindi contribuito a mettere i DS in grado di prepararsi in vista dell'incontro con la Margherita e con la sua area di riferimento.

Le difficoltà, nel cammino, non sono mancate: nei DS come nell'area cattolica e nella Chiesa. Non sono certo mancate insofferenze ed incomprensioni nel rapporto con i nostri mondi di riferimento. Far valere questa convinzione ci è costato iniziativa ostinata, creatività politica, ed anche un giusto agonismo.

Ebbene: proprio ora che si stanno facendo innegabili passi avanti verso l'unità dei riformisti nell'Ulivo, queste difficoltà sembrano crescere fino a diventare inquietanti.

6. Da dove viene la difficoltà

Certo la situazione è molto cambiata. La presenza di una componente organizzata di cristiani nei DS non è più una novità quasi dirompente. Rifletto spesso, in questo periodo, che questo cambiamento si può leggere in modo esemplare nell'attuale assetto del gruppo dell'Ulivo alla Camera. Lo presiede un cattolico come Dario Franceschini. Un uomo che, ironia della sorte, per un certo tratto ha frequentato l'esperienza del nostro movimento. Svolgendo, come molti sanno, anche una funzione dirigente. Questo, a prima vista, dovrebbe facilitare il dialogo tra DS e Margherita e anche rendere più agevole e riconosciuta la nostra cittadinanza politica nei DS e nell'Ulivo.

Sembra invece accadere il contrario. E a rafforzare questa tendenza contribuisce il prevalere – in certi settori non marginali del gruppo dirigente dei DS – di due atteggiamenti: il persistere di una connotazione identitaria e il suo tradursi, più di recente, in una reazione sbagliata in vista della costruzione del partito unitario dei riformisti.

Il primo atteggiamento è stato evidente nella forte enfasi posta sull'approdo all'identità socialista democratica. L'appartenenza al Partito socialista europeo ha assunto un profilo fortemente identitario, quasi ideologico. La si è vissuta come culmine invalicabile del lungo processo di revisione iniziato nel 1989. Un vissuto comprensibile, sul terreno delle biografie personali ma politicamente poco avveduto. E questo perché – come più volte abbiamo ripetuto – esso non tiene nel dovuto conto un rilevante dato di fatto: il pluralismo è un dato costitutivo dei DS, il fondamento della sua stessa ragion d'essere. Ed è un pluralismo che si incarna nella presenza di componenti, come la nostra, che non provengono dall'esperienza comunista e neppure da quella del riformismo socialista.

Ebbene, irrigidire simbolicamente sull'appartenenza socialista l'identità dei DS non solo contraddice quel pluralismo ma complica la prospettiva dell'unificazione dei riformisti, visto che la Margherita non appare disponibile a confluire nella famiglia socialista. Non a caso il nodo dell'affiliazione internazionale del futuro partito resta tutto da sciogliere, anche se io credo che la costituzione in Italia di una nuova formazione unitaria, spingerà anche in Europa verso l'unità dei democratici e dei riformisti.

Lo stesso discorso vale per la Margherita, nella quale vanno affiorando con una certa forza le ragioni di quelle componenti, politiche e parlamentari, che spingono in direzione di un conflitto identitario su basi confessionali, con i Ds e con la sinistra.

L'enfasi identitaria che proviene dal ripresentarsi del conflitto tra laici e cattolici e dall'accentuazione dell'appartenenza socialista, ha avuto un suo peso anche nella vicenda elettorale delle politiche. Ha infatti condotto il nostro partito (nella formazione delle liste e nei contenuti della campagna) a preoccuparsi più di tamponare la possibile competizione della Rosa nel pugno verso l'elettorato socialista e libertario, che di esprimere e rappresentare i vasti mondi della solidarietà e, in essi, l'area non marginale del cattolicesimo sociale.

La stessa enfasi contribuisce, d'altra parte, ad alimentare una visione semplificata del processo di confluenza che deve condurci al partito dell'Ulivo: una parte non poco significativa del gruppo dirigente, dà per acquisito, nei fatti, che la Margherita rappresenta i cattolici e che compito dei DS, in vista della nuova formazione, è essenzialmente quello di far valere la propria identità socialista. C'è qui un punto reale e significativo di dissenso.

Io credo che in quel processo i DS debbano portare la novità e il valore di quella sinistra aperta e plurale che è stata l'idea-forza da cui sono nati e per la quale abbiamo lavorato con grande convinzione in questi anni.

Valorizzare questa identità plurale della sinistra, oltretutto, può rendere più agevole e fecondo l'incontro, che altrimenti rischia di irrigidirsi nel confronto tra due identità declinate al passato.

Un confronto che sarebbe una forzatura anche per la Margherita. Un partito che non è soltanto l'erede della sinistra che proviene dalla DC ma è figlio, a sua volta, di un processo di contaminazione tra diverse storie e diversi percorsi politici e culturali. La leadership di Franco Rutelli sta lì a testimoniare.

Resta un dato di fatto. Nella costruzione unitaria, di cui siamo da sempre e persino per primi sostenitori convinti, facciamo più fatica a far riconoscere la nostra funzione.

7. Non possiamo restare passivi

È un esito difficile da sopportare per chi, come noi, ha giocato se stesso e la propria storia, nella scommessa di superare le vecchie derive. Tanto più difficile perché giunge, oltretutto, in un periodo in cui la nostra soggettività culturale e politica non è stata certo di basso profilo.

Siamo stati convinti, leali e riconosciuti partner della maggioranza uscita dal congresso di Pesaro e della segreteria Fassino.

La nostra elaborazione sui temi sensibili della bioetica e sulla laicità democratica è stata da molti apprezzata e riconosciuta come un valore aggiunto.

Nella vicenda nevralgica della procreazione assistita abbiamo cercato di tenere insieme, in un clima esasperato e difficile, attenzione alle indicazioni della Chiesa e valorizzazione della responsabilità e dell'autonomia della politica. Ed è stato visibile il nostro contributo ad evitare che nel partito e nello schieramento per il "sì" divenissero dominanti esasperazioni ideologiche ed accentuazioni laiciste.

Nella situazione che si sta creando, non potevamo e non possiamo restare passivi: vorrebbe dire accettare una potenziale riduzione di funzione e di responsabilità politica. Non è la cosa in sé a preoccuparci: i CS si sono fin dall'inizio concepiti come un movimento con uno scopo preciso. Uno scopo, l'unità dei riformisti, che una volta raggiunto avrebbe anche potuto rendere superflua la sua esistenza.

È forse giunto quel momento? Dobbiamo dichiarare conclusa la nostra esperienza per raggiunta ragione sociale?

Non lo crediamo. Per questo ci siamo battuti, dentro questa convulsa fase elettorale e dopo la vittoria, per limitare, se non altro, le conseguenze negative. E l'interlocuzione anche difficile che abbiamo avuto nel partito ha condotto a risultati che, nella situazione data, sono assolutamente apprezzabili.

Sono queste le ragioni pressanti che ci spingono a proporre che, al centro del nostro percorso verso l'Assemblea congressuale, stiano soprattutto tre elementi che, nella nostra valutazione, sono decisivi. Decisivi per superare gli attuali limiti di credibilità e di coesione della coalizione e per dare consistenza e prospettiva ad una nuova stagione politica: disegnare, anzitutto, il profilo di un riformismo forte e riconoscibile, a partire dalla centralità della questione sociale; accelerare e qualificare, in secondo luogo, il processo di costruzione del partito dell'Ulivo; continuare a proporre, infine, una laicità democratica orientata al dialogo e all'intesa come metodo necessario anche per elaborare una nuova etica pubblica.

8. Sinistra cristiana nella costruzione del partito dell'Ulivo

Procedere in questa direzione vuol dire non dare per scontata la risposta alla domanda sul senso e sulla persistenza del nostro Movimento. La risposta non può essere dettata solo dalle nostre stanchezze o, all'opposto, dalla nostra ostinazione a proseguire il cammino. Un movimento politico ha senso solo se davvero corrisponde ad interessi, aspettative, speranze che

realmente si esprimono nella parte di società che lo alimenta. Altrimenti diventa una enclave elitaria o semplicemente una piccola burocrazia che cerca di perpetuare se stessa.

È questa la verifica che insieme dobbiamo fare. E dobbiamo farla ripartendo da un fare memoria delle ragioni e del contesto che hanno spinto alla nostra nascita, dei compiti che allora ci siamo dati. Compiti, non dimentichiamolo, che ci furono riconosciuti da un'area sociale assai più ampia di quella che abbiamo poi direttamente organizzato.

Questo fare memoria sarà uno dei temi forti del cammino che deve portarci alla nostra Assemblea congressuale. Qui mi limito a ricordare, per grandi linee, quale fu la situazione di forte emergenza politica e democratica che ci spinse alla costituzione dei Cristiano Sociali.

Erano i tempi dell'implosione, sotto l'urto di Tangentopoli, della DC e di un intero sistema politico, quello della Prima Repubblica, che era sopravvissuto a se stesso e non era riuscito a realizzare, anche nel nostro Paese, una compiuta democrazia dell'alternanza.

Il primo tentativo fu quello di immaginare, insieme a tanti altri, un'uscita meno traumatica del cattolicesimo democratico dalla sua crisi. Questo tentativo fallì per l'indisponibilità di una parte decisiva di quella sinistra democristiana i cui esponenti ci ritroviamo oggi, attraverso la Margherita, come compagni di strada nell'Ulivo. E dobbiamo alla forte personalità e alla lungimiranza dei nostri fondatori se, di fronte a quell'insuccesso, i CS ebbero il coraggio, insolito nella nostra area, di assumersi la responsabilità di un'innovazione storica: una scelta fuori dai soliti schemi, motivata da una capacità di leggere e anticipare il futuro.

La nostra scelta si distinse, allora, per il suo non essere stata misurata sui destini personali di chi la compiva. Fu pensata e condotta a servizio del destino collettivo di una intera area sociale. L'area di un cristianesimo sociale e democratico che non aveva potuto dispiegare tutto il suo potenziale perché costretto dentro un doppio recinto: le divisioni della Guerra Fredda e un "mondo" cattolico che tardava a fare i conti con la modernità e che dentro quelle divisioni era ancora, per gran parte, ideologicamente schierato.

Per cogliere il senso di quella scelta prendo un punto di riferimento preciso: l'intervento di Ermanno Gorrieri al nostro "Primo convegno politico" ad Assisi, nel settembre del 1994. È un testo che vi consiglio di rileggere per intero, perché contiene una miniera di informazioni e di indicazioni, e non poche sono ancora valide oggi. «*Quanto a noi – scriveva Ermanno –, non ci pentiamo di aver rotto gli indugi e di aver attraversato il fiume. Abbiamo*

creato una testa di ponte, che forse potrà aiutare qualcuno a raggiungere questa sponda. Lo diciamo senza presunzione, non pretendiamo che la nostra sia l'unica scelta giusta. Siamo tuttavia convinti che non sempre lo star coi piedi per terra può contribuire a muovere la storia. (...) Siamo in una situazione di diaspora. Ora si può pensare – e auspicare – che, presto o tardi, si debba arrivare ad una partecipazione politica dei credenti in forma individuale. Ma in Italia abbiamo alle spalle l'esperienza storica del cattolicesimo sociale e, più in generale, del cattolicesimo democratico. Costituisce un patrimonio di valori e di capacità propositive e operative, che può ancora dare un decisivo contributo allo sviluppo della democrazia italiana».

E qui Ermanno si riferisce ad una relazione di Alfredo Carlo Moro (tenuta al nostro forum del gennaio '94): «Sussistono, come egli dimostra, le ragioni di una presenza organizzata dei cristiani in politica. E in un sistema tendenzialmente bipolare, questa presenza deve esser duplice, nell'uno e nell'altro schieramento. In ciò consiste il superamento dell'unità politica dei cattolici: nel pluralismo, non nella diaspora».

Sono passati dodici anni. Tutto è cambiato da allora. Noi abbiamo contribuito a fondare i Democratici di Sinistra e dal Partito popolare è sbocciata la Margherita, componente acquisita della coalizione di centrosinistra e dell'Ulivo. Il bipolarismo è ancora imperfetto, ma oggi è difficile tornare indietro.

La questione di fondo, per noi, resta oggi la stessa. Pluralismo organizzato, non diaspora. I due “obiettivi precisi” dai quali siamo nati sono ancora in gran parte da raggiungere. Così li riassumeva Gorrieri: «primo, organizzare e dare visibilità ad una presenza di ispirazione cristiana nell'area progressista; secondo, portare alla ribalta i problemi della politica sociale e le connesse esigenze di redistribuzione delle risorse – materiali e immateriali – a favore della povera gente. Questo è il nostro connotato specifico».

9. Il nostro compito non è terminato

Il nostro compito, dunque, non è terminato. Non, almeno, fino a quando l'unità dei riformisti (allora parlavamo di “progressisti”) non sarà davvero raggiunta e il partito dell'Ulivo non avrà unito finalmente ciò che allora restò diviso.

E non è tutto. Un'altra cosa è cambiata da quel 1994: un certo pluralismo si è realizzato, ma in forme ancora condizionate e imperfette. Sono condizionamenti che vanno rimossi, se vogliamo davvero raggiungere la meta. Riemergere della questione religiosa e insorgere di una tentazione

neoconfessionale nell'esercizio della responsabilità politica, stanno imponendo all'ordine del giorno ed esasperano, come abbiamo visto, questioni eticamente sensibili che tendono a dividere proprio ciò che noi vogliamo unire.

Non solo. A partire da questa esasperazione tende a ricostituirsi, negli ultimi anni, un blocco sociale conservatore in cui il cristianesimo, assunto strumentalmente come religione civile, rischia di svolgere una funzione di copertura ideologica e di collante, oltretutto in posizione fortemente subalterna verso i poteri economici che dominano la scena.

Questo sta pesando anche negli equilibri politici dell'imperfetto bipolarismo italiano. Nelle scorse elezioni politiche sarebbe bastato che qualche centinaio di migliaia di cattolico-democratici scegliessero di votare Ulivo invece che Udc e la nostra vittoria sarebbe stata più solida e meno esposta a rischi.

Su questa situazione pesa, oggi più degli anni '90, un limite di laicità cristiana che finisce con l'alimentare un limite di laicità democratica. Superare tale limite è dunque oggi uno dei nostri compiti. La condizione per poter continuare a svolgere gli altri due. È questa la consapevolezza che negli ultimi tempi ci ha spinto a dedicare una forte attenzione al rapporto tra etica, laicità e politica.

Nel '94 il nostro compito era costituire una "testa di ponte", come Gorrieri la chiamava, per aiutare altri cattolici progressisti a guardare "il fiume" che divideva sinistra cattolica e sinistra post-comunista. Oggi quello stesso compito unitario può finalmente specificarsi in avanti: relegare quel fiume nella storia promuovendo la nascita del nuovo partito dell'Ulivo. E riaffermare con forza, perché questa meta a lungo sperata si compia, che la laicità è il metodo irrinunciabile e decisivo per ogni convivenza democratica e quindi anche per la costruzione del nuovo partito.

Significa superare, da una parte e dall'altra, non già le identità di cui ciascuno è portatore, ma il loro irrigidimento difensivo e strumentale. Superarlo per promuovere davvero il reciproco riconoscimento, la contaminazione feconda, la creatività culturale e politica di cui la politica ha estrema necessità.

Farlo, non vuol dire mettere tra parentesi le differenze e tantomeno indulgere al tanto temuto relativismo. Vuol dire invece mettere al centro del processo ciò che unisce e di lì procedere ad un vero dialogo, costitutivamente e laicamente orientato all'intesa possibile: intesa sui valori di fondo e su un'etica pubblica condivisa; intesa su una progettualità politica di profilo alto, forte, riconoscibile.

Verso la sinistra democratica, questo atteggiamento di laicità significa sottoporre ad una critica razionale, culturale e politica, la deriva del “libertinismo individualista” (così il nostro Tonini ci ha aiutato a definirlo) e del laicismo che esso alimenta. Ma vuol dire anche rendersi disponibili a superare l’ansia di un’identità socialista ancora troppo declinata al passato.

Verso l’area cattolica, questo significa contribuire a far crescere e praticare una laicità cristiana matura che superi ogni residuo clericale in quanto sa mettere in gioco la propria identità dentro il metodo e il valore di una laicità democratica. Laicità intesa non solo come riconoscimento delle diverse identità ma come tensione reale e permanente al dialogo costruttivo e alla ricerca di sintesi politiche orientate al massimo bene comune possibile.

In questa direzione, voglio sottolinearlo, si è mosso di recente il nostro segretario, Piero Fassino, in una intervista al Corriere della Sera. Sulle questioni delicate a forte rilevanza etica Fassino ha proposto un approccio di ricerca e di dialogo. Sulla Legge 40 riguardante la procreazione assistita, ad esempio, ha proposto un confronto tra maggioranza e opposizione per migliorarla, con l’attenzione a non creare spaccature e divisioni e a ricercare il consenso più vasto possibile.

L’Avvenire ha risposto evocando il rischio di “un colpo di mano” per eliminare “le garanzie a tutela della vita nascente previste dalla Legge 40”. Niente di tutto questo, almeno per quanto riguarda le cose dette e scritte dal Segretario del partito. Si è solo segnalata l’esigenza di verificare gli opportuni miglioramenti da apportare alla normativa, tenendo conto, aggiungo io, della Relazione sull’applicazione della Legge che presto il Ministro della Salute dovrà presentare al Parlamento.

Si è parlato di una più puntuale tutela della salute della donna, della esigenza di evitare ai nascituri la trasmissione di patologie ereditarie, della necessità di garantire il ricorso a pratiche meno invasive e più rispettose della personalità fisica e psicologica della donna, dell’opportunità di affrontare il problema delle cellule staminali di embrioni non utilizzati.

Io penso che, con questo spirito e, ripeto, alla luce della prossima Relazione sulla legge, riaprire il confronto non rappresenti un pericolo né un potenziale tradimento del pronunciamento popolare nel recente Referendum.

Su temi così delicati e complessi il Paese chiede prudenza e condivisione. Chiede una riflessione non superficiale e dunque il dialogo tra coloro che la pensano diversamente. Evitiamo di nuovo le barricate e le guerre di religione. Sulla Legge 40, come sulla pillola Ru-486, occorre evitare

l'agitazione ideologica e l'approccio pregiudiziale: stiamo parlando, nel secondo caso, di ricorso all'aborto, che è sempre una sconfitta ed un dramma per la donna.

Ha ragione il Sen. Marino, quando su questi argomenti auspica approfondimenti capaci di ascoltare e valutare il senso etico dell'intero Paese, e dunque in grado di individuare percorsi condivisi, senza imposizioni per alcuno.

Perché non approfondire, a proposito di embrioni non utilizzati, l'ipotesi contenuta nel suo recente libro "Credere e curare"? Qui Marino propone di elaborare, su basi scientifiche, la definizione di "morte riproduttiva", così come è stato fatto con il concetto di "morte cerebrale", che ha consentito lo sviluppo della chirurgia dei trapianti. «Se arrivassimo a definire scientificamente – scrive Marino – il momento della fine della capacità riproduttiva degli embrioni già congelati da anni, si potranno utilizzare le loro cellule staminali a scopo di ricerca con protocolli rigorosi e controllati dalle istituzioni».

È questa la via maestra per evitare il surriscaldamento e la polarizzazione delle posizioni. Ogni atto che possa provocare lacerazioni va responsabilmente meditato e, possibilmente, evitato.

Tanto più quando si tratta di atti del Governo che esigono un profilo certo e plausibile di collegialità. Bene ha fatto il Governo a costituire un Comitato per garantire unitarietà di indirizzo sulle materie bioetiche. Sarebbe però altrettanto urgente, io credo, promuovere la costituzione di un Tavolo parlamentare dell'Ulivo e, successivamente, dell'Unione sulle medesime questioni. Un Tavolo con il compito di definire un approccio condiviso e un punto di vista comune per quanto riguarda il prossimo percorso legislativo.

Non si può pensare di affrontare sul piano parlamentare queste problematiche entro il recinto della libertà di coscienza. Intendiamoci, essa può sempre rappresentare l'approdo terminale di una discussione libera e di un confronto impegnativo, ma non il suo inizio.

L'Ulivo, come Prodi ama ripetere, è nato anche per superare gli steccati più antichi tra credenti e non credenti. L'Ulivo non può quindi rischiare di schiantarsi alla prima prova dopo 5 anni passati nel limbo dell'opposizione. Non ci si può rassegnare a vedere le culture del centrosinistra tornare a seguire i rispettivi richiami della foresta.

Basta leggere la lettera dei 59 parlamentari della Margherita a Rutelli, per capire che cosa può succedere se ciascuno si dispone a presidiare orgogliosamente e puntigliosamente la propria quota di identità separata,

piantando bandierine anziché lavorare per rendere compatibili culture e sensibilità diverse.

Questo lavoro va avviato il più rapidamente possibile nei gruppi parlamentari dell'Ulivo. Trovo francamente discutibile, da questo punto di vista, la scelta di quei Parlamentari che pur avendo aderito alla costituzione dei gruppi unitari dell'Ulivo alla Camera e al Senato, anche per avviare la costruzione di una comune identità proprio sulle questioni più controverse dal punto di vista etico, adesso promuovano, insieme con i colleghi della CDL, un raggruppamento separato e trasversale per affrontare i temi della famiglia, della persona e della vita.

Riaffiora l'idea dei cattolici come parte separata dagli altri, costituiti a presidio di una identità minacciata o a rischio di aggressione.

Ma se prima ancora di avviare su quei temi un confronto di merito nell'Ulivo, si decide che è meglio andare a discuterne da qualche altra parte, vuol dire che si è preda di un pregiudizio, che vi è una prevenzione ideologica, vuol dire che i gruppi unitari rischiano di apparire una finzione!

Ecco perché, dobbiamo insistere con Prodi e con i due capigruppo dell'Ulivo di Camera e Senato perché si costituisca il tavolo parlamentare su questi temi e si avvii quanto prima il confronto tra noi.

Dobbiamo imparare a gestire con efficacia propositiva il pluralismo etico. E quando si rivela necessario tradurlo in norme e in politiche conseguenti, è irrinunciabile evitare che esse pretendano di negarlo.

La laicità democratica definisce lo spazio pubblico entro il quale tutte le persone, credenti, non credenti e diversamente credenti confrontano liberamente e responsabilmente le loro opinioni, affermano le loro identità, promuovono i loro stili di vita.

Si tratta di diritti e doveri riconosciuti dall'ordinamento in un contesto di forte pluralismo culturale ma anche nel pieno rispetto dei principi sanciti nella prima parte della Costituzione.

Le Chiese si esprimono nel pieno diritto di farlo, ma è poi la politica a decidere secondo i sacrosanti principi della responsabilità e della laicità democratica.

Il punto di vista religioso non può essere estromesso dal dibattito pubblico; né la dimensione religiosa della vita delle persone e delle comunità può essere confinata nell'ambito della sola coscienza individuale. La fede incide nella vita della società, orienta e promuove le culture, i comportamenti, le relazioni, alimenta i valori sui quali si radicano le scelte della politica.

I cristiani, dunque, non possono rinchiudere e custodire Dio nel recinto delle opinioni private: devono poter esprimere pubblicamente la propria fede e l'etica che ne consegue, senza cedere all'ipocrisia di chi nasconde ciò che in lui è speranza di cui deve dare conto.

Come ogni religione, però, il cristianesimo è anche consapevole di non poter essere ridotto a politica, né imposto come fede o come etica in una società plurale. Non può quindi rivendicare il diritto di condizionare unilateralmente la formazione delle norme e del diritto.

Non sono le posizioni pubblicamente espresse dalla Chiesa o da vescovi a doverci preoccupare. Deve preoccuparci, invece, il silenzio o la reticenza dei laici, di quella crescente difficoltà del laicato cattolico, segnalata recentemente dalle lucide analisi del Prof. Franco Garelli, di prendere posizione, di distinguere, secondo la lezione di Lazzati, il piano della fede da quello della politica, di salvaguardare l'autonomia e la responsabilità della politica.

Lo scrive con grande ed autorevole efficacia Papa Benedetto XVI nella sua prima enciclica *“Deus caritas est”*: *«La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile»*, la quale *«non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica»*.

È la visione, questa, di *«una Chiesa che non impone ma propone, che non si fa reggente della società né percorre la via della lobby di pressione, una Chiesa – per dirla come Enzo Bianchi – che sta in mezzo agli uomini nutrendo per loro simpatia, una Chiesa libera da partiti e ideologie, che assume il proprio impegno di carità nella gratuità, senza mirare ad altri scopi, nell'umiltà di un servizio concreto mai disgiunto dal pensare, dal meditare, dal contemplare, dal pregare»*.

La testimonianza visibile e riconoscibile di questo modo irrinunciabile di intendere la laicità contribuisce a confermare, anche nella nuova fase che si annuncia, tutta l'utilità di un'esperienza organizzata di cristiani in politica. Cristiani che respingono la tentazione di percepirsi come rappresentanti degli interessi cattolici costituiti ma scelgono di praticare, restando attenti e sensibili alle indicazioni della Chiesa, i necessari margini di distinzione e di autonoma responsabilità laicale.

No: la nostra funzione non è terminata per raggiunta ragione sociale. E non lo è anche perché l'unità dei riformisti democratici è nel guado e non può ancora darsi per scontata. Siamo ogni giorno più consapevoli – giova ripeterlo – che un processo reale di unificazione potrà realizzarsi soltanto

se tutte le parti impegnate nell'impresa saranno in grado di incontrarsi a partire da due scelte di fondo: laicità democratica e riformismo forte.

Sta qui il ruolo che noi Cristiano Sociali possiamo e dobbiamo svolgere. E siamo tra i pochi che possono svolgerlo attraversando i due versanti: il cattolico e il laico.

10. Dare profilo e forza al nostro riformismo

Quanto alla seconda scelta di fondo, noi Cristiano Sociali abbiamo dato un contributo qualificato (e più ancora potremo darlo nel processo costitutivo del partito unitario) all'elaborazione di un riformismo forte. Forte, anzitutto, perché guidato dall'ansia di lottare per la pace e la giustizia sociale, di stare dalla parte della "povera gente", contro le discriminazioni e le disuguaglianze sociali, per promuovere livelli dignitosi di vita e opportunità di benessere per tutti, per valorizzare e sostenere la famiglia. E forte perché concepisce una sinistra all'altezza delle sfide poste dal capitalismo globale sul versante dell'innovazione e del governo dello sviluppo.

Il nostro riformismo sa e sempre meglio deve sapere che una nuova e duratura stagione della crescita deve avere solide basi di sostenibilità e di consenso sociale. E deve essere fondata sulla consapevolezza che sviluppo sociale e crescita economica solo insieme possono darsi ed alimentarsi reciprocamente. In caso contrario non faremo che riprodurre i gravi costi sociali della fase precedente.

11. Quale processo verso il partito unitario

Ecco: la costruzione del partito dell'Ulivo deve avere al centro, anzitutto, l'approdo ad un tale riformismo. E deve compiere in radice una scelta di metodo. Fuori da facili semplificazioni, essa può avvenire soltanto se percorso dall'alto e percorso dal basso confluiscono in un unico processo politico ed organizzativo, accompagnato da un'attenzione costante al confronto e al collegamento.

Perché questo sia possibile, serve che i soggetti organizzati e le persone non siano convocati a condividere soltanto uno scenario di sacrifici ma anche, e soprattutto, obiettivi chiari e forti di innovazione e di riforma.

Valori e regole, anzitutto. Cammini di pace, di giustizia, di legalità. Lotta contro la disuguaglianza sociale e contro la povertà e l'emarginazione. Diritti riconosciuti a tutti, anche a chi proviene da altri mondi, da altre culture o esprime orientamenti sessuali differenti, ma diritti concretamente agibili e praticabili. Responsabilità ed opportunità da promuovere nei confronti dei cittadini, delle donne, delle famiglie, delle formazioni sociali,

in una logica di sussidiarietà sociale ed istituzionale pienamente riconosciuta e riconoscibile. E, insieme, strategie credibili di superamento della precarietà e dell'insicurezza nel lavoro e di sviluppo di nuovo lavoro.

Sono queste, a grandi linee, le linee di forza attorno alle quali concentrare la nostra elaborazione e la nostra azione.

L'Ulivo può crescere ancora, ramificarsi e dare frutti abbondanti se saprà comunicare il senso e il progetto di un futuro che, da subito, comincia a vivere oltre le difficoltà e le emergenze. Se saprà realizzare le condizioni di un dialogo costante e fecondo con la società. E se riuscirà a dare un forte valore politico alla partecipazione dei corpi sociali nella rigenerazione della stessa democrazia.

Nella costruzione del nuovo partito, infine, svolgerà un ruolo importante anche la scelta delle forme organizzative. Partito di programma, a rete, con forte connotazione federativa. Conosciamo queste formule. Ma è tempo di metterle con i piedi per terra.

Il partito dell'Ulivo dovrà essere capace, insieme, di aderire alla crescente centralità dei territori e di muoversi dentro le grandi dinamiche sopranazionali. E dovrà strutturarsi con una democrazia capace di unire le differenze e di decidere e attuare.

In questa prospettiva possono essere seriamente affrontate, questioni come quella nuova del Nord o come quella antica, eppure oggi nuova nelle sue forme, del Sud del Paese.

Anche qui senza semplificare. Non si tratta di immaginare, alla leghista, partiti territoriali che si federano in un partito nazionale. Si tratta di progettare un partito seriamente radicato nel territorio.

C'è molto da cui muovere: c'è la competenza e la forte riconoscibilità dei nostri amministratori locali. I casi esemplari di Roma, Torino e Napoli e tanti, tanti altri (per non parlare delle forti esperienze regionali) appartengono all'area dell'Ulivo. Il problema non è di farli diventare tutti ministri e dirigenti nazionali. Il problema è, anzitutto, riconoscere il valore e il ruolo nazionale di quei governi locali, è considerarli davvero un contributo prezioso.

L'altra grande miniera di risorse è nel civile organizzato, come da sempre sosteniamo. E qui è notevole il contributo che il cristianesimo sociale può dare, e con esso noi CS.

Qui c'è un nodo che ancora stentiamo a sciogliere e riguarda il rapporto tra partito e organizzazioni sociali: come tradurre un rapporto che deve necessariamente rispettare le reciproche autonomie in un rapporto tra

soggetti strategicamente alleati su un progetto-programma per il futuro dell'Italia.

Bisogna superare le riemergenti tentazioni di collateralismo culturale e politico, battere la tendenza a riorganizzare alleanze e cordate associative per affinità culturali e per matrice identitaria: cattolici da una parte, laici e riformisti dall'altra. Bisogna insomma evitare il rischio che i partiti tornino a colonizzare la dimensione associativa.

Non meno necessario, d'altra parte, è che il civile organizzato superi rapidamente chiusure identitarie ed autoreferenzialità. Che assuma, nella propria autonomia, la responsabilità di contribuire all'unità dei riformisti. Ne va della stessa fattibilità del partito democratico: come sarà possibile unire i referenti politici (Ds, Margherita e quant'altro) di soggetti che, nell'ambito sociale e culturale, coltivano le ragioni della separazione e della divisione?

L'unità di una vasta area di soggetti sociali fu decisiva, non dimentichiamolo, per tradurre l'Ulivo in una credibile idea-forza.

12. Proposte per il nostro cammino

Potrei continuare. Ma questo è il compito corale dei prossimi mesi. Riprendo invece il discorso sulla nostra esperienza.

Se i nostri due compiti originari (unità nell'Ulivo e questione sociale) restano fermi, quel che dobbiamo ripensare ed innovare sono le strategie con le quali possiamo farli avanzare al meglio nella nuova situazione.

Per due anni abbiamo coltivato e avanzato la proposta di un Forum dei cattolici *per e nell'*Ulivo. La nostra iniziativa, però, non ha sortito risultati di rilievo. Ci sarà stato certamente anche un limite nostro nel condurla. Decisive, però, sono state le dinamiche di chiusura identitaria e di agonismo che abbiamo segnalato soprattutto nella Margherita.

Da questo disinteresse degli interlocutori, tuttavia, dobbiamo ripartire. Perché se al civile cattolico dal quale siamo nati, e che ha costituito sin qui il nostro indispensabile radicamento sociale, manca una disponibilità reale ad investire qualcosa nella nostra esperienza (e tanto più in una fase nevralgica come l'attuale), allora urge compiere con esso una seria verifica. Una verifica che metta ciascuno di fronte alla responsabilità delle proprie scelte, anche di quelle compiute di fatto, evitando di scegliere. Parlo qui delle Acli, della CISL, della Cooperazione bianca, del vasto arcipelago dell'associazionismo sociale.

Il tempo è propizio. Il cambio di quadro politico fa venir meno certi condizionamenti che, anche quando non esplicitati, hanno comunque

impacciato il cammino di quei soggetti e ridotto i loro margini di autonomia.

Con il secondo governo Prodi è possibile rilanciare quella stagione di riconoscimento e di sviluppo del civile e del Terzo Settore che era stata seriamente avviata tra il '96 e il '98.

Una prima serie di contatti è stata avviata. Abbiamo incontrato numerosi esponenti di quelle organizzazioni. Ne emerge la conferma di un impaccio ma anche la disponibilità ad una ripresa di interlocuzione.

L'impaccio lo conosciamo tutti: siamo percepiti (e il clima attuale di aspro confronto tra identità irrigidite certo non aiuta) come una realtà troppo interna al partito dei DS. Quindi troppo segnata nell'identità per essere considerata, pienamente, come interlocutore politico e un po' rischiosa nella dimensione ecclesiale.

Noi non intendiamo certo uscire dai DS. Nonostante le difficoltà che questa appartenenza ha comportato, rinnegheremmo una delle ragioni fondanti del nostro Movimento. Non si costruisce meglio l'unità a partire da una rottura nei confronti di una delle parti, la più consistente, che si vorrebbe unire. Sarebbe un controsenso insostenibile.

Proprio la nuova fase, però, ci offre la possibilità di dare alle perplessità dei nostri interlocutori sociali una risposta non superficiale e non evasiva.

La costruzione del partito dell'Ulivo è divenuta processo politico reale. Non solo: ma i DS sono il partito che ha deciso – bene o male – di investire in modo specifico il proprio segretario in questo processo.

Ci sono oggi le condizioni che ci possono consentire di coniugare in modo nuovo tensione unitaria e appartenenza ai DS.

Dobbiamo dare consistenza reale a quel nostro esserci sempre concepiti “nei DS ma non dei DS”. Dobbiamo cioè corresponsabilizzare più decisamente e direttamente i soggetti sociali dell'area di riferimento nella costruzione di livelli più reali della nostra autonomia: e questo sia sul versante dell'elaborazione culturale e della comunicazione, sia sul versante organizzativo e finanziario.

Allargare l'adesione ai Cristiano Sociali come movimento politico nell'Ulivo e, al tempo stesso, allargare, con un percorso specifico, l'adesione individuale ai DS. E farla pesare di più, nel partito e nell'Ulivo.

13. Di nuovo in esodo

Concludo. La nostra proposta è puntuale e pressante: aprire subito un percorso programmato di elaborazione e di condivisione che faccia della nostra Assemblea congressuale un momento forte e visibile di scelta

Proponiamo che il convegno di Assisi, ai primi di ottobre, sia il momento più alto ed aperto di tale percorso. E proponiamo di assumere il convegno ecclesiale di Verona, a metà ottobre, come una delle occasioni per interloquire visibilmente con l'associazionismo laicale cattolico e con i vescovi. In questa direzione va il seminario specifico di luglio.

In coerenza con l'analisi svolta in questa relazione, proponiamo che il convegno di Assisi, quest'anno, sia impostato su un asse che tiene insieme laicità democratica, riformismo sociale, costruzione del partito unitario.

Su questo asse non dobbiamo inventare molto: in questi anni abbiamo sedimentato un'elaborazione davvero cospicua e credibile. Il problema è farla divenire più condivisa e comunicarla più efficacemente. È trarne, noi per primi e con più convinzione e coerenza, i necessari orientamenti e mutamenti nel nostro costume e nella nostra pratica politica ed organizzativa.

Di nuovo, dunque, siamo spinti nell'esodo. Questa condizione, oggi, è di tutti i soggetti politici: la lunga transizione ancora non è finita. Tanto più questa condizione è obbligata per noi che nella politica ci siamo collocati per riformarla.

Del resto l'esodo, non possiamo dimenticarlo, è condizione ordinaria per chi, seguendo la proprio fede, è nel mondo ma non gli appartiene. Ciò non toglie la fatica. La fatica del doversi sempre rendere disponibili al cammino, anche quando si fa accidentato, anche quando sembra seguire vie tortuose e rotte incerte che sembrano allontanarci dalla meta. Oggi, però, non è così. La nostra missione, oggi, è più vicina al suo compimento.

Per questo è importante, ancora e sempre, coltivare la memoria e il senso che ci hanno spinti nel cammino. Guai a farci chiudere, anche noi, dentro le scorie e le contraddizioni che incontriamo lungo la strada. Guai a pensare, per disattenzione o per stanchezza, che il nostro senso si esaurisce nel piccolo cabotaggio del fare politica quotidiano.

Quella quotidianità, sia chiaro, è tutt'altro che disprezzabile. È qui, al dunque, che il viaggio avanza concretamente, passo dopo passo. Nel più piccolo dei risultati e nella più amara delle battute di arresto, dobbiamo

saper leggere sempre la sintonia o il contrasto con il senso della nostra avventura umana, politica, spirituale.

Solo attingendo a questo discernimento possiamo rigenerare la motivazione e il senso del nostro viaggio

La nuova fase che si apre, però, ci chiede qualcosa di più. Pretende una discontinuità rilevante ed esige quindi un momento forte e corale di riorientamento. Dopo il cammino accidentato di questi ultimi anni, il nostro Movimento ha bisogno di un momento di vera rigenerazione.

Ha bisogno di raccogliere idee ed energie per un nuovo impulso, per un più di tensione spirituale, di creatività progettuale, di consistenza organizzativa. Per dare nuovo slancio al nostro camminare insieme.